

Intervista a Francesco Paolo Casavola*

di Sergio Sorrentino

Oggi, nella grave crisi economica e di sistema che investe in profondità e ampiezza le strutture stesse della nostra vita individuale e associativa, è possibile individuare nel *valore* persona (non dico *della* persona, ma della *persona* in quanto *valore*) una chiave di volta per orientarsi e affrontare in maniera congrua i problemi sul tappeto? E se sì, perché?

La crisi economica fa emergere nella coscienza di tutti l'ansia di una possibile perdita delle condizioni di vita finora godute e della conseguente entrata nelle due soglie, prima della indigenza, poi della povertà. La crisi di sistema che investe le democrazie occidentali, alimentando atteggiamenti o di apatia o di contestazione di popolazioni sempre più avvertite di essere governate da ceti e leader autoritari, aggiungendosi alla prima, con una significativa sincronia, segnala il naufragio della persona umana, non come isolato individuo ma come principio di quella relazionalità che fa di ogni vita un soggetto di fraternità, di filialità, di genitorialità, di coniugio, di amicizia, di cittadinanza vicina e solidale, di lealtà costituzionale, di pietà religiosa. Generazioni anziane e generazioni giovani avvertono in forme diverse il bisogno di opporre alla marea montante della depersonalizzazione iniziative di coeducazione ai valori della persona. Quanti hanno attraversato con la parte maggiore della vita il Novecento, nutrendosi delle culture di quel secolo, sanno di avere sperimentato l'egemonia del materialismo scientifico, del positivismo, dello storicismo idealistico, con le conseguenze ch'esse hanno avuto nell'organizzazione politica dei popoli e nelle condizioni della vita quotidiana degli individui. Esigue minoranze hanno incontrato l'influenza del personalismo di Jacques Maritain o del comunitarismo di Emmanuel Mounier. I fondali che danno la ragione di questa disparità sono quelli

* Francesco Paolo Casavola è stato Professore di Storia del Diritto Romano all'Università "Federico II" di Napoli, Presidente emerito della Corte Costituzionale nonché Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Attualmente è Presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica.

dell'avanzante desacralizzazione del senso della vita. Un fermo a questo processo è venuto dalla Chiesa Cattolica con il Concilio Vaticano II. Per quanti sono nati dopo quell'evento occorre ricostruire una memoria del Novecento che i padri non hanno saputo né elaborare né tramandare. Oggi percepiamo l'inidoneità dei ceti dirigenti a indicare linee di direzione che vadano oltre la mera congiunturalità e contingenza. Le generazioni nuove si muovono nelle spire della protesta, dello scontento, della contestazione, della indignazione, quando non dello scontro violento e del terrorismo. L'approdo al terzo millennio ci trova meno divisi per ideologie, in gran parte tramontate, ma assai più per mentalità e stili di vita scanditi dalla distanza tra le generazioni. L'idea che dopo una certa età gli esseri umani siano da rottamare, come degli utensili inadoperabili, condurrebbe nelle famiglie, nelle scuole, nella ricerca scientifica, nei partiti, nei parlamenti e governi, a un avvicendamento estrinsecamente anagrafico, effetto e causa di conflittività, nella responsabilità di ricostruzione dell'organizzazione del potere nella decostruzione indotta dal mutamento sociale. Il valore della persona come forza di costante riaggregazione in una società ordinata va salvaguardato nella processualità di memoria, trasmissione, coeducazione intergenerazionale.

Assistiamo oggi nell'opinione pubblica e nella cultura media (riflessa ovviamente dai mass-media e dalle favole che spesso essi raccontano e fanno circolare, creando così a loro volta convinzioni e quindi opinione pubblica) all'oscillazione fatale tra due poli, e fatale per la comprensione dell'idea (della nozione e dell'ideale a un tempo) della persona: da un lato domina l'impersonale (i mercati, la finanza, la speculazione, il privato, il pubblico, eccetera; in una parola istanze anonime e esonerate da responsabilità, la quale è viceversa il segno inalienabile della *persona*), per cui tutti i fattori che determinano la crisi e il sistema (che poi a loro volta condizionano e vincolano le nostre vite concrete) sono anonimi e non sollevano il quesito della responsabilità, ovvero vanno subito e patiti senza rimedio; dall'altro il concetto e la concezione di *persona* subisce una potente deriva inflazionistica (tutti hanno sulle labbra, a proposito o a sproposito, la parola *persona*), perdendo però la sua carica valoriale e orientativa, e finendo pertanto per creare false contrapposizioni ideologiche. Condividi l'analisi di questo problema? E come ritiene che si possa uscire da questa tenaglia tra l'impersonale e la *persona* intesa come tema di un discorso retorico e privo di efficacia reale?

Il nucleo forte delle scienze odierne dell'uomo non è più quello della tradizione umanistica, che risaliva dalle vicende della vita individuale al modello umano. Oggi le scienze umane sono scienze delle società umane e la loro tendenza, appena abbandonato il piano dell'indagine storica, è di costruire tipologie, generalità, quantificazioni, teoremi. Così le persone scompaiono in paradigmi, in numeri, in formule astratte. Il risultato è che le previsioni di indirizzo dei comportamenti sociali, così scientificamente elaborate, sono puntualmente smentite dagli eventi. Scienze economiche, sociologiche, con tutte le loro articolazioni specialistiche e i loro corredi filosofici, inanellano sconfitte nelle diagnosi, pur sofisticate, dei grandi mutamenti nei fenomeni di propria competenza. Quanto ai processi politici che investono popoli e Stati, a quelli culturali e religiosi, che attraversano le esistenze personali, essi riecheggiano costantemente il primato dei diritti umani e della pace, il pluralismo delle culture, la libertà di coscienza e di fede religiosa. Tutto questo che altro è se non il riconoscimento del protagonismo della persona come valore e fine della presenza umana nella storia?

Fino a che punto il tema e il cardine effettuale della persona è appannaggio di settori particolari e ristretti delle nostre società (i cristiani, i credenti, i laici, ecc.), oppure è una prospettiva, diciamo pure una finalità inerente allo stesso legame sociale? Se così è, ha senso utilizzare la nozione di persona per erigere steccati, per creare contrapposizioni più o meno ideologiche, e non per creare l'infrastruttura comune e condivisa delle nostre società?

Certo, la consapevolezza della persona come valore è da sempre più acuta nella comunità dei credenti. La elaborazione stessa del concetto di persona, dopo quella che ne effettuarono i giuristi romani per distinguere la disciplina degli esseri umani da quella delle cose e delle azioni giudiziarie, fu un dominio della teologia cristiana: essa ereditava una religione rivelata – impropriamente definita monoteista, quand'è invece trinitaria – fondata appunto sulla distinzione di tre persone. L'uomo è appreso come essere personale, fatto a immagine e somiglianza di una divinità personale. La libertà e responsabilità dell'uomo dinanzi all'onnipotenza di Dio descrivono la persona come valore, e di quale infinita grandezza se comparata e garantita da quella di Dio. La potenza di questa rappresentazione cristiana della persona dell'uomo non poteva non impregnare l'intera civilizzazione occidentale, anche prescindendo dalla confessione religiosa. Dividersi sui valori della persona a seconda si sia o no credenti è non solo privo di giustificazione nel contesto dello svolgimento della cultura occidentale, e

oggi mondiale, ma contribuisce a quella deriva del soggetto umano a oggetto, sia dinanzi al potere dello Stato, sia alle utilità del mercato, sia agli innumerevoli egoismi individuali e di gruppo che insidiano la convivenza sociale.

Nella Costituzione italiana la nozione di *persona* costituisce un cardine sistemico inalienabile. È proprio così secondo lei? Ci può spiegare perché e in che senso ciò succede? Qualcuno ritiene che il suo utilizzo nella nostra Carta costituzionale rappresenta un compromesso (ma al ribasso o al rialzo, cioè tale da promuovere un comune terreno costituzionale di agibilità politica?) tra le varie tradizioni e componenti culturali e politiche del nostro Paese (liberale, cattolica, social-comunista). È d'accordo con tale tesi interpretativa? E se no, per quali motivi?

Nella Costituzione italiana è l'articolo 2 che contiene il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo "sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità". Fu Dossetti a sottoporre alla sottocommissione cui era demandata la parte dei principi fondamentali un ordine del giorno, in cui era rovesciato il rapporto tradizionale tra individuo e Stato nel senso che si dovesse ora considerare la persona il fine e lo Stato il mezzo per la realizzazione della persona. La lettura secondo cui qui abbia funzionato il compromesso tra le tre culture politiche presenti in Assemblea costituente – liberale, marxista, cattolica – è oggi confutata dall'evidenza documentale della paternità dossettiana della scrittura dell'O.d.G., unanimemente votato. Il principio personalista regge tutto l'impianto logico della Carta, e quello della eguaglianza, che spoglia la persona umana di ogni abito, sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, e lungi dal renderla astratta la restituisce alla concretezza della sua universale identità umana, diventa criterio di interpretazione generale come principio di non discriminazione e di ragionevolezza. La persona umana entra nella Carta perché irrinunciabile postulato del comunitarismo cattolico democratico. È storiograficamente indimostrato che potessero esserne portatori anche l'individualismo liberale e il totalitarismo comunista.

Come gioca concretamente la nozione (o meglio, l'idea) di persona nella difficile impresa di delineare gli ambiti politicamente e socialmente nevralgici dei diritti/doveri, di giustizia/equità, di lavoro/impresa, di istituzioni/cittadini, di partiti/governo, di magistratura/istituzioni politiche? Ci può fare qualche esempio, che

magari getti qualche luce sulle vicende più recenti della nostra vita politica in Italia?

Non va taciuto che nella tradizione cristiana la persona è un'entità trascendentale, attraversa la storia ma tende alla resurrezione. Occorrerebbe non dimenticare la gravidanza religiosa dell'idea di persona. L'atto di fede fondamentale per il cristiano sta nel credere nella resurrezione dei corpi come effetto della resurrezione di Cristo. Il luogo, in cui si avrà la radicale verifica di come ciascuna persona umana ha esercitato la sua libertà e responsabilità, è posto oltre la storia. Ne risulta la parzialità e provvisorietà di ogni giudizio storico. Ma anche la necessità di criteri di comportamento, etici e politici, ispirati a quel bene comune intravedibile nella determinatezza della vicenda storica. Non l'interesse generale, che resta una categoria utilitaristica, ma il bene della comunità umana delle persone, privato di ogni residuo egoistico. Si usa dire che tra due mali si deve scegliere il male minore. No. Si deve scegliere il maggior bene possibile. A questa operazione di discernimento siamo impreparati. La Costituzione tedesca di Bonn, del 1949, si apre con questo precetto: "La dignità dell'uomo è intangibile". Chi conosce le falde profonde della evoluzione dello spirito europeo sa che quella dignità evoca per contrappasso espiatorio l'estrema ingiustizia dell'uomo riconosciuto innocente e crocifisso. Non è per caso che la Germania abbia fregiato la propria Costituzione con un tale terribile monito. Nel *Reich* hitleriano si è calpestata la dignità umana come in un assioma della disumanità assoluta. Oggi la dignità dell'uomo è principio costituzionale universale. Dobbiamo adoperarlo per una costruzione mai compiuta della giustizia nei rapporti umani. La storia non procede su rettilinei. Si predica la pace, come nuovo ordine internazionale, a partire, per tempi recenti, dalla Carta di San Francisco del 1945, perché le nuove generazioni non conoscano più gli orrori della guerra, e mai come da allora le opzioni militari hanno funestato ogni area della terra, eccitando terrorismo e genocidi. Se non si vuole tradire alla radice l'ispirazione personalista, laddove governi e parlamenti si piegano a calcoli di *Realpolitik*, movimenti pacifisti, laici o religiosi che siano, devono assumere iniziative di controllo democratico delle istituzioni rappresentative nazionali e sperimentare forme di diplomazie parallele per una difesa intransigente della causa della pace. Anche la scienza è chiamata a essere fedele ai valori della persona e del bene comune. No alle ricerche e alle invenzioni nelle tecnologie di distruzione. Come del resto no alle sollecitazioni del mercato per produzione di sostanze o di strumenti contro la vita, contro l'uguaglianza delle persone, contro gli equilibri ambientali. Si è fin troppo enfatizzata la cultura che modifica la natura. Non dimenticherei che

lo statuto di questi rapporti sta nell'*Oratio de dignitate hominis* di Pico della Mirandola. Dio ha fatto l'uomo perché comprendesse il creato e potesse esserne saggio legislatore. Il principio "nomina sunt consequentia rerum" illumina la relazione tra l'intelligenza dell'uomo e la natura. Non sembra che politica e scienza siano sempre alleate nell'accordo di cultura e natura per realizzare il bene comune.

Allargando l'orizzonte della nostra considerazione, che impatto secondo lei può avere un'idea/un ideale di *persona* nell'affrontare le grandi questioni che assillano la nostra fase storica? Non c'è pericolo che nel declinare l'analisi e le soluzioni di questi enormi problemi (questi sì globali, planetari) si scivoli fatalmente nell'impersonale, rendendo così innocuo, se non inservibile, l'ideale/idea della *persona*? Ci può illustrare come la chiave interpretativa e risolutiva della persona ci può mettere in condizione di assolvere alle nostre responsabilità (che riguardano le *persone*, non degli enti anonimi e/o impersonali) rispetto a: – la grande questione della pace nel mondo, e la sconfitta, possibilmente strutturale, dei ricorrenti conati di guerra e conflitti militari? – l'enorme questione della salvaguardia ecologica del nostro pianeta? – il rischioso rapporto etico che lega alle generazioni future; cioè con quei terminali di una relazione etica che per definizione non hanno statuto e consistenza *personale*? Per cui non è lecito sacrificare il presente, per es. le generazioni attuali di giovani esclusi dal lavoro e dalla dignità dell'umano, per il futuro di generazioni tutto da costruire.

Il tema delle generazioni future ingombra con un argomento polemico le politiche tese a predisporre scenari di vivibilità ai venturi con sacrifici imposti ai viventi. La storia del genere umano nelle sue dinamiche più profonde, tra cui quelle religiose, rivela sempre questa attitudine prolettica, ora escatologica, ora utopica, per preparare giorni migliori per i non ancora nati. Riconoscere questo movimento della storia, non contraddirlo, è una forma di contenimento di tendenze egoistiche e di ricerca del bene comune. Perché siamo padri e fratelli di persone che verranno al mondo dopo di noi, e che proprio per non depersonalizzarli non possiamo allontanare come sconosciuti.